

Franco Turigliatto, l'Afghanistan e il PRC

Ogni tanto, in qualche dichiarazione alla stampa, qualche dirigente del PRC accenna una mezza autocritica sull'espulsione di Turigliatto, soprattutto quando qualche morto italiano si aggiunge alle migliaia di vittime civili.

Riporto a questo proposito una lettera di un compagno genovese su una mailing list, e un intervento amaro di Franco Turigliatto pubblicato il 19 settembre da "L'Altro".

Su "il manifesto" di oggi – che peraltro riporta le prese di posizione del Prc, del Pcl e persino dei Comunisti – Sinistra popolare di Marco Rizzo in due diversi articoli (quello sul sit-in di Rifondazione e quello sui tanti scontenti sul rinvio della manifestazione di sabato) ma non quelle di Sinistra Critica, cioè la dichiarazione di Franco e Salvatore – viene riportata una frase di Paolo Ferrero che dice: «... La riflessione a posteriori è che abbiamo fatto male ad andarci in quel Governo. Brutalmente si può dire che aveva ragione Turigliatto e avevamo torto noi».

Permettetemi un piccolo sfogo "irrazionale".

Nella tradizione del comunismo novecentesco, le riabilitazioni, quando avvenivano, – spesso post-mortem (per nostra fortuna, parliamo dell'Italia del 2007 e non dell'URSS degli anni '30; o,

se volete, secondo la famosa frase di Karl Marx ne “Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte”, la prima volta si presenta come tragedia e la seconda come farsa ...) – avvenivano dopo molti più anni e in maniera più “seria” e compiuta e si accompagnavano a qualche fatto concreto che dava l’idea di qualche “riparazione” e del sincero ravvedimento (che so ... l’annullamento di precedenti sentenze, una votazione formale del Comitato centrale del partito, il conferimento di onorificenze, l’intitolazione di strade o scuole, un vitalizio alla vedova o ai figli, ecc.).

Qui, invece, secondo le modalità cattoliche, e nonostante la formazione valdese di Paolo Ferrero, basta la confessione del peccato per essere mondati dal peccato ...

Eppure, qualche atto concreto, se fosse invece seguito l’esempio “sovietico”, si potrebbe fare: che so ... l’annullamento della sentenza della Commissione di garanzia del PRC del 2007, una dichiarazione formale del CPN, l’allontanamento da ogni carica nel partito per almeno 5 anni per tutti i maggiori responsabili del provvedimento di allora e delle politiche perseguite allora (a partire da chi si trovava al governo o era capogruppo al Senato – ricordo che il gruppo del Senato, in omaggio alla formazione “garantista” dell’allora capogruppo, decise l’immediata espulsione di Franco dal gruppo, senza nemmeno attendere la decisione formale della Commissione di garanzia del partito ...), ecc.

Ed invece, per Franco come per gli altri compagni di Sinistra Critica, non è stato possibile nemmeno, appena qualche mese fa, la presenza nella testa di lista nell’eventuale lista comune per le elezioni europee ... che poteva essere un bell’atto “riparatore” per far sapere concretamente che “Turigliatto aveva ragione”.

[...]

Un saluto a tutti/e.

Aurelio Macciò

L'articolo di Franco Turigliatto

I fatti hanno la testa dura; ancor più se i fatti sono fatti di guerra. E quanto sta succedendo da molti anni in Afghanistan è una guerra, tra le più violente e crudeli. Una guerra che non ha nulla a che vedere con la democrazia e i diritti, ma del tutto interna alla guerra globale e permanente che gli Stati Uniti, i suoi alleati europei e le altre potenze capitalistiche conducono da anni per mantenere il controllo del mondo in una logica neocoloniale ed imperiale. L'Italia c'è entrata sotto pressione degli USA col pieno consenso dei due schieramenti politici e passo dopo passo si è ritrovata sempre più invischiata e coinvolta, al di là dei distinguo, delle mozioni parlamentari, dei fatti negati, delle mistificazioni e delle false coscienze. La responsabilità delle morti, di quelle afgane, sottotaciute o nascoste, di quelle italiane (su cui si versano lacrime di coccodrillo) sono pienamente e totalmente di coloro che hanno deciso di parteciparvi e di accrescere sempre più la presenza e il ruolo delle truppe italiane. Ma questa guerra segna anche la caduta, la più rovinosa, delle sinistre nel nostro paese, di quelle sinistre che hanno puntato le loro carte sulla alleanza e sul governo col centro sinistra e che, di fronte alla guerra, hanno semplicemente capitolato. Da quando è sorto il movimento operaio la guerra è la cartina di tornasole di tutte le politiche dei partiti operai e di sinistra, la sintesi delle loro scelte, il discrimine politico e strategico su cui si sono rotti e rifondati i partiti in tutta la storia del movimento operaio al di là delle stesse pur decisive e fondamentali scelte sociali ed economiche. E le guerre di occupazione hanno una dinamica precisa: l'occupante è l'occupante, contro di lui sorgono inevitabilmente moti ed atti di resistenza, a cui seguono le azioni di repressione, i bombardamenti, i rastrellamenti, i massacri di civili. Non si sfugge a questa escalation. Come in ogni guerra, si uccide e ci si fa uccidere. Ho provato, insieme a Cannavò a difendere queste semplici idee in un Parlamento che trae la sua legittimità da una Costituzione che recita in un articolo fondamentale "l'Italia ripudia la guerra"; e a convincere una maggioranza, sorta in alternativa alla destra, che era indispensabile ritirare le truppe dall'Afghanistan; abbiamo provato, come Sinistra Critica, a impedire che le forze della Sinistra varcassero il "Rubicone". Senza molte esitazioni e senza particolare discussione il Prc e gli altri partiti della sinistra "radicale" hanno fatto questo passo: uno iato profondissimo, una ferita terribile non solo politica, ma culturale, etica che attiene all'idea stessa di sinistra e di un progetto alternativo di società, che altera le coscienze dei militanti.

Siamo stati massacrati dai mass media, messi al bando dagli apparati delle sinistre ufficiali, (poco o nulla difesi da quei giornali o riviste che vogliono essere la coscienza critica della sinistra) anche se abbiamo trovato molta solidarietà e sostegno nei militanti dei movimenti di base e in tante cittadine e cittadini, parte di quella maggioranza della popolazione che in tutti questi anni è sempre stata contraria alla partecipazione alla guerra in Afghanistan. Personalmente sono stato anche oggetto di una espulsione che, in forma di pericolosa commedia, riproponeva scenari del passato. Leggo oggi, sul Manifesto, l'annuncio del segretario di Rifondazione che il partito aveva torto e che Turigliatto aveva ragione. Quale amarezza. Non per ragioni personali. L'amarezza è tutta relativa al fatto che organizzazioni politiche e gruppi dirigenti della sinistra per comodità e per opportunismo non hanno voluto

capire l'implicazione dei loro atti, del loro voto alle missioni militari, al finanziamento della guerra, così alterando le finalità ultime di una sinistra che voleva esser comunista, antimilitarista e di alternativa. Amarezza perché non è possibile agire come se nulla fosse stato, come se, schiacciando il tasto del "reset", tutto potesse ricominciare come prima. Di mezzo c'è stata una sconfitta pesante (non quella elettorale, ma quella dei lavoratori) un crollo di credibilità (naturalmente relativo a tutta la politica realizzata dal governo Prodi con l'accettazione delle politiche liberiste da parte di quelle forze che si erano fatte "garanti" di una svolta a sinistra), una difficoltà sempre più grande a costruire l'intervento per coloro che vogliono combattere il capitalismo. In altri termini: gli errori degli stati maggiori della sinistra sono stati pagati dal movimento dei lavoratori e ostacolano fortemente la stessa iniziativa dei tanti che ancora oggi non voglio abbandonare una prospettiva anticapitalista. Con quale credibilità le organizzazioni della sinistra possono oggi chiedere, giustamente, il ritiro delle truppe, la rinuncia alla guerra, dopo che, dalle posizioni governative, hanno avuto ben poche esitazioni ad accettare soldi e truppe per la guerra stessa? E infatti la loro voce risulta afona e le difficoltà nella costruzione di un movimento antiguerra le abbiamo davanti ai nostri occhi. Ma quello che ritengo la cosa più negativa è che, al di là di qualche parziale riflessione autocritica, non si veda in giro una reale e profonda riflessione su quanto è successo, una reale acquisizione di coscienza del senso dei fatti avvenuti, un superamento dei paradigmi del passato. E' questo che rende ancora più difficile il ricominciare, quel "ricominciare su nuove basi" di cui è intessuta tutta la storia del movimento operaio e a cui non penso si debba rinunciare, tanto meno oggi di fronte alla inaccettabile barbarie del capitalismo.